MASSIMO MORIGI

I N N O M E D I D I O E D E L P O P O L O

LA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849: RIFLESSIONI SU UN PATTO DI CITTADINANZA

Ultimi campionati mondiali di calcio.Gli italoamericani,per i quali la nazionale costituisce il migliore biglietto da visita per poter vantare con fierezza le propie radici,hanno notato delusi che i nostri mitici e pagatissimi giocatori non cantano l'inno nazionale. L'opinione pubblica e gli organi d'informazione italiani,al contrario, sono assai indulgenti verso i giocatori e sorpresi di un atteggiamento così sopra le righe .Si sprecano i commenti dove riemergono tutti gli stereotipi dell'emigrato italiano:molto " anema e core " ma anche molto infantile.L'esito non pienamente soddisfacente per la nazionale del mondiale opera una rimozione dall'immaginario degli italiani e dagli organi d'informazione di tutti gli argomenti che potrebbero ricordare questa sfortunata spedizione calcistica, italoamericani offesi nell'orgoglio compresi. E' difficile comunque pensare che **con** (un po') più (di) tempo a disposizione la querelle patriottico - camera avrebbe potuto produrre qualcosa di diverso della riproposizione di stantii luoghi comuni e,così come è stata consegnata alla storia del costume italiano, tutta la vicenda è al presente uno degli esempi più plastici (anche se certamente non uno dei più drammatici) della perdita della centralità etica e politica che nel secondo dopoguerra hanno subito - e nel senso comune e a livello di elaborazione intellettuale - i temi legati al concetto di identità nazionale .Da moltissimo tempo,ormai,non c'è più nessuno dei nostri prin-

→ Togliere "un po'" e "di"?

cipali intellettuali che ponga al centro delle sue riflessioni la nazione (semmai da parte di costoro assistiamo ad esercitazioni di stile sulla nazionale,di calcio o di qualsiasi altro sport) ; e per essere completamente sinceri, noi stessi non riusciamo a ricordare un'occasione in cui il termine patriota non venga sostituito con più o meno felici giri di parole,tipo combattente per la libertà o per la democrazia o quant'altro suggerisca nobili propositi,tutte circonlocuzioni edificanti ma inefficaci nell'esprimere che l'eroe in questione agiva,in primo luogo,spinto da un fortissimo senso di appartenenza nazionale.Quando poi accade che il patriota venga timidamente citato in un discorso pubblico,ciò non manca di suscitare nella generalità dei presenti un moto di repressa ilarità più che un sentimento di profondo rispetto.Allo stato attuale,per concludere,è divenuto praticamente impossibile invocare la patria,i patrioti,la nazione e compagnia bella. Si rischia di venire considerati sorpassati e melodrammatici (come è accaduto agli italoamericani scandalizzati per la scarsa attitudine canora dei nostri giocatori) ;nel peggiore dei casi chi si avventura nell'uso di termini così desueti può addirittura correre il rischio di essere sospettato di nostalgie autoritarie ed antidemocratiche.

Ma se per la nazione è ormai considerato quasi delittuoso (o,peggio,ridicolo) spendere la minima retorica,ciò assolutamente non accade per altri argomenti pur strettamente legati al tema di nazione.Mai come ora, in cui il sentimento nazionale ha raggiunto il suo minimo storico , veniamo continuamente investiti e subissati dalla retorica europeista,addirittura al punto che s'è fatta strada in molti la bizzarra idea che importanti scadenze politiche nazionali debbano necessariamente venire regolate sul calendario europeo.Mai come ora l'appartenenza alla CEE viene intimamente vissuta come l'espediente per risolvere tramite un infallibile <u>deus ex machina</u> tutti i nostri ritardi storici, dimenticando il piccolo particolare che l'Europa esige innanzitutto la par-

tecipazione di nazioni conscie della loro identità,di patrie,per usare una parola che gli italiani sembra proprio non gradiscano più.

E accanto alla retorica europeista,altre parole d'ordine in tema di diritti.La retorica sui diritti si presenta,se possibile,ancora più fastidiosa di quella europeista e - sotto molti aspetti - anche più pericolosa.In pratica,non c'è ormai alcun gruppo organizzato ,per quanto settoriale possa essere,che non solo non rivendichi - com'è giusto del resto - un trattamento paritario di fronte alla legge e nei confronti del resto della società ma che non pretenda di essere titolare di tutta una serie di diritti particolari distinti da quelli del resto della comunità. Il fastidio che la dirittomania può procurarci è diretta-conseguenza della petulanza di questi gruppi di pressione,tanto più chiassosi e vocianti quanto più espressione di interessi e gusti particolari.E se questo vociare per il proprio " particulare " può risultare molesto ma anche talvolta divertente (inutile fare esempi di gruppi di pressione in cui il loro pretendere, purtroppo, ben si presta al facile dileggio e alla battuta scurrile),non deve però farci dimenticare i gravi pericoli di cui esso è portatore. Anzitutto ,rischia di farci perdere la coscienza che il consumo di diritti non è che il corrispettivo di una produzione di doveri da parte del singolo e della comunità e che l'alterazione di questo equilibrio non può che portare alla perdita di tutti i diritti da parte di tutti (non occorre essere fini esegeti del pensiero mazziniano per comprendere questa elementare verità).In secondo luogo,pericolo più insidioso del primo,la retorica (si potrebbe meglio dire la pratica) del diritto ad ogni costo e ad ogni condizione sta portando al definitivo eclissamento della vecchia idea di cittadinanza,non più ora intesa come luogo di incontro fra lo sviluppo del senso di identità nazionale e l'evoluzione storica dei diritti e dei doveri che accompagnano questo sviluppo ma intesa,molto più semplice-

mente e banalmente, come una semplice sommatoria di diritti/doveri da garantirsi costituzionalmente o,comunque,per via legislativa.Ma così ragionando si trascura l'elementare dettaglio che nella civiltà occidentale la cittadinanza,prima ancora di trovare una sua codificazione positiva,nasce dentro la nazione, una nazione che si è sempre rivelata molto più che una mera compartimentazione spaziale o linguistica all'interno della quale recitare il dramma della storia,uno scenario,insomma,buono per qualsiasi rappresentazione, ma che è stata - principalmente - il luogo culturale dal quale sono stati tratti gli strumenti coi quali si è edificato il moderno concetto di cittadinanza.

Giunti a questo punto è arrivato il momento delle recriminazioni e di mettere sul banco degli imputati i colpevoli dello scarso amor patrio degli italiani(la missione universalistica della Chiesa,la giovinezza di una nazione che ha poco più di un secolo di vita,il modo in cui questa nazione si è formata,il fascismo, la guerra persa,la cultura dei partiti che hanno dominato l'ultimo cinquantennio di vita politica e la loro occupazione dei gangli vitali del paese).Tutte accuse ben fondate prese singolarmente ma che alla fine,nel loro insieme,portano alla sconsolante conclusione che se l'Italia viene trattata a pesci in faccia dai partner comunitari nonostante le sue professioni europeistiche e se vi è chi sconsideratamente propone - a scopi puramente elettoralistici - di estendere selvaggiamente la cittadinanza italiana a tutti i lavoratori stranieri presenti sul nostro territorio,ignorando(o facendo finta di ignorare) che la cittadinanza è qualcosa di profondamente diverso della semplice addizione di diritti e di doveri ma trae la sua linfa vitale da un comune e condiviso senso di identità nazionale, in fondo si tratta di disgrazie inevitabili non essendoci stato un solo momento nella storia che abbia fornito indicazioni esemplari per la definizione della nazionalità italiana.

Ma la Repubblica romana del 1849 è la più forte e solenne smentita di questa analisi liquidatoria della storia d'Italia.La Repubblica

romana dimostra che il processo unitario italiano non rispose solo ad un disegno di espansione territoriale della dinastia sabauda ,magari appoggiata dall'alta borghesia ansiosa di aumentare i propri traffici non ostacolata dalla divisione in staterelli dell'Italia preunitaria,ma rispose soprattutto alla volontà del popolo di giocare le sue carte per un miglioramento morale e materiale contribuendo in prima persona all'affermazione di un nuovo e moderno concetto di cittadinanza,una cittadinanza in cui l'indispensabile espansione dei diritti,in cui l'affrancamento dagli antichi e sorpassati vincoli,trovava il suo naturale pendant nella riscoperta delle ragioni di una comune appartenenza.

Una riscoperta di antichi legami che,nonostante i violenti sommovimenti che la contraddistinsero,non può essere certo imputata alla fase iniziale del '48 italiano.Il '48 italiano,benchè determinante nello scoppio del più generale '48 europeo,fu all'inizio mosso quasi unicamente dalla volontà di ammodernare gli stati italiani allora esistenti ,liberalizzando la loro economia e dotandoli di una costituzione,ma trascurando l'importanza di fondare una nazione coesa. Il sogno neoguelfo di costituire una federazione italiana che partisse dagli staterelli e dalle dinastie stabiliti dal congresso di Vienna e che ponesse al vertice di questa malcerta costruzione il Papa fu il perfetto interprete di un '48 che non riusciva,o non voleva,diventare una grande rivoluzione nazionale ma si limitò,agli esordi,di ripercorrere la molto italica tradizione di sommovimenti magari generosi ma disordinati ed inefficaci perchè mancanti di un preciso obiettivo e retrospettivamente volti ad un mitico passato municipale che non aveva più alcuna possibilità di resuscitare. Se il '48 fosse stato solo il neoguelfismo,l'Italia sarebbe nuovamente scesa dal treno dell'europa moderna su cui,durante il secolo dei Lumi e con la spinta determinante della rivoluzione francese,era riuscita faticosamente a salire.La Repubblica romana,nata proprio sulle macerie del sogno neoguelfo crollate sulle spalle di un papa che,per quanto

volenteroso di alleviare le sofferenze dei sudditi,non poteva regnare come sovrano costituzionale perchè il Vicario di Cristo nell'esercizio delle sue prerogative temporali non poteva ammettere alcuna limitazione di sorta,fu l'ultima chancE che la storia diede all'Italia per non smarrire la sua nazionalità dietro le malìe universalistiche di un papato condito in salsa neoguelfa.L'unificazione del paese,anche se militarmente compiuta dalle armi sabaude e realizzata in un rigido e soffocante quadro di conservazione,non avrebbe avuto spinta propulsiva e possibilità di successo senza la radicale consunzione del papato operata dalla Repubblica romana e senza il segnale schiettamente unitario,antitetico al federalismo di stampo neoguelfo,che solo essa seppe dare.

30 aprile 1849.Una parte rilevante del corpo di spedizione francese sbarcato il 24 aprile a Civitavecchia giunge in vista di Roma.Il comandante della spedizione militare,il generale Oudinot (al quale è stato assegnato il compito di spegnere con la forza la Repubblica romana), è assolutamente sicuro di poter avere la meglio dei difensori della Città Eterna impiegando solo questa parte del contingente,circa 6000 uomini. Pare che a chi gli presentasse un possibile scenario di dura risposta armata da parte degli attaccati,egli replicasse con superficialità e disprezzo : " Gli italiani non si battono. " Nella tarda mattinata,alle 11 circa,i francesi attaccano verso Porta S.Pancrazio, Porta Cavalleggeri e le mura vaticane.Verso il tardo pomeriggio i francesi sono costretti ad una disordinata ritirata,tanto disordinata che Garibaldi non si perita di inseguirli lungo la Via Aurelia e,se non fosse stato per un ordine esplicito del Triunvirato - ed in particolare di Mazzini,che nella speranza di non rompere tutti i ponti col governo di Parigi non intendeva spingere immediatamente all'estremo la lotta - sarebbe stata sua intenzione ingaggiarli di nuovo in combattimento per poterli ricacciare a mare.Al termine della giornata,i francesi contano circa 250 morti,400 feriti e 300 prigionieri finiti in mano dei difensori dell'Urbe.Le perdite romane ammontano a una settantina di caduti e 120 feriti.

Non bisogna credere che l'opinione di Oudinot sulle scarse atti -

dini militari degli italiani fosse completamente attribuibile a stupida prevenzione. Se nella prima guerra d'indipendenza non erano certo mancati gli episodi di valore,quello che senza dubbio era emerso da questo primo importante cimento militare per la nostra indipendenza era,da un lato,la scarsa decisione da parte piemontese nel condurre una guerra intrapresa a scopo di espansione territoriale e non per venire incontro alle spinte di libertà politica e di indipendenza che fecero vibrare nel mitico '48 tutta la penisola.Dall'altro, un'insufficiente partecipazione popolare alla guerra stessa,dovuta in gran parte alla fortissima diffidenza piemontese nell'accettare un contributo che se poteva risultare militarmente utile per combattere l'Austria,rischiava, a guerra finita, di rafforzare ulteriormente le spinte democratiche; e dovuta anche,bisogna pur ammetterlo,alla scarsa propensione del popolo ad impegnarsi in una guerra regolare.Ciò non significa che il '48 non abbia visto il popolo protagonista e le giornate di Milano e quelle di Brescia ne sono la più viva testimonianza(si calcola che a Brescia la resistenza alle truppe di Haynau sia costata dai 600 ai 1000 morti),solo che,in primo luogo,il popolo che "fece" il '48 fu un popolo prevalentemente urbano,mentre le campagne si mostravano apatiche di fronte ai rivolgimenti se non addirittura ostili ;in secondo luogo,bisogna tener conto che il '48 ebbe una forte componente municipalistica con la conseguenza che i ceti umili e la piccola borghesia ,la"massa di manovra"che era stata determinante per le manifestazioni di piazza e per erigere barricate,erano assai molto meno disposti ad impegnarsi per obiettivi più vasti che non fossero le libertà locali o la concessione di una costituzione da parte dei reggitori dei vari staterelli dell'Italia del tempo.Ed ultimo ma non meno importante, la prospettiva di un rafforzamento e un allargamento territoriale di uno stato conservatore come quello piemontese non contribuì certamente alla mobilitazione alla guerra degli strati più deboli della società.

Non solo gli italiani si battevano,cosa che del resto il '48 e-

ra riuscito a dimostrare con le manifestazioni di piazza e le barricate, e questo Oudinot avrebbe dovuto saperlo,ma se ben diretti e militarmente istruiti erano addirittura in grado di attaccare in campo aperto e respingere forse le migliori truppe d'Europa,e questo se non proprio una novità assoluta fu un dato che mai prima di quel 30 aprile era emerso con una tale evidenza. E a parziale scusante della sottovalutazione di Oudinot,c'è da osservare che la sorpresa accomunò un po' tutti gli osservatori stranieri.Il Cass,rappresentante degli Stati Uniti,così riferì al suo governo :" L'apparire di un nemico straniero ha fatto per la Repubblica ciò che finora non hanno potuto fare le sue stesse provvidenze,gli abusi del Papato e la causa della libertà.Migliaia di persone da indifferenti si sono convertite in caldi e forti sostenitori della Repubblica:l'orgoglio nazionale li identifica con un governo,per rovesciare il quale un nemico straniero ha invaso il loro paese e ogni giorno la decisione guadagna forza e si estende fino all'estrema difesa. "

Se nell'entusiasmo del rappresentante ufficiale degli Stati Uniti si può ipotizzare una forte simpatia per chi lottando difendeva istituti democratici la cui fonte di legittimità,come negli Stati Uniti, era il popolo,sicuramente nel console del Wurtemberg,Kolb,non operava la medesima simpatia.Ciononostante Kolb riferì al suo governo sullo scontro del 30 aprile nei seguenti termini: " Questo successo ha avuto (...) una conseguenza del tutto inaspettata,la quale ci ha molto sorpresi.Dall'altro ieri si dimostra improvvisamente un grandissimo entusiasmo tra la massa popolare la quale fino ad ora aveva assistito del tutto apatica;i trasteverini anzi hanno preso apertamente parte contro il clero ed è da prevedere che le numerose barricate ben costruite saranno difese.Improvvisamente c'è uno spirito di guerra fra il popolo addirittura incomprensibile e che deve aver mutato del tutto le previsioni del corpo d'armata francese sbarcato a Civitavecchia,così che il generale Oudinot ha scritto probabilmente a Parigi per avere ordini sul modo di comportarsi e si è ri-

tirato in seguito a Civitavecchia. "

Indubbiamente,ci sarebbe un po' da sorprenderci della sorpresa del Kolb sull'appoggio del popolo alla Repubblica romana:dopotutto Pio IX era fuggito a Gaeta perchè il suo cautissimo riformismo aveva innescato nell'arcaico stato pontificio delle dinamiche politiche e sociali assolutamente incompatibili con l'esistenza di uno stato teocratico; e dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) - il cui programma di governo era per riformare in senso liberale lo stato pontificio e per difendere lo statuto concesso da Pio IX ma respingendo,ed anzi combattendo,le forze democratiche ed evitando, al tempo stesso, di impegnarsi nella guerra per l'indipendenza nazionale - si può veramente affermare che il neoguelfismo aveva giocato,ed aveva perso,tutte le sue carte.E se può essere legittimo discutere se la fuga di Pio IX fosse stato un atto più o meno legittimo alla luce dello statuto,non può essere messo in discussione che il Pontefice si fosse risolto a quel grave passo nella consapevolezza di aver perso del tutto non solo quell'ascendente sul popolo che tanto aveva contribuito alla sua effimera fama di papa liberale ma anche di aver perso completamente il controllo della piazza (come i gravissimi tumulti del 16 novembre in cui il popolo aveva imposto un Ministero al Pontefice ben dimostravano). Gli eventi che seguiranno alla fuga del Papa fino alla proclamazione,il 9 febbraio,della Repubblica romana,non saranno in fondo che contraddistinti dalla sempre più marcata prevalenza delle forze democratiche e popolari.Che la Repubblica godesse effettivamente di un reale e diffuso consenso avrebbe quindi dovuto essere una realtà del tutto evidente anche per gli osservatori più prevenuti. Ma per rendere completa giustizia alle osservazioni del console del Wurtemberg,c'è da dire che Kolb, più che essere sorpreso dall'appoggio popolare che era riuscita ad ottenere la Repubblica romana, era stupito dall'intensità e dalla qualità di questo consenso (Dall'altro ieri si dimostra un grandissimo entusiasmo tra la massa popola-

lare la quale fino ad ora aveva assistito del tutto apatica ".):segno inconfondibile che le forze democratiche che dopo la fuga di Pio IX avevano preso sempre più in mano le redini dell'ex stato pontificio non solo avevano posto bruscamente termine al dominio temporale dei papi (che dopo la fallimentare esperienza del pontificato di Pio IX aveva completamente dimostrato la sua inconciliabilità anche con le più timide riforme ed era quindi avversato da tutti) ma anche che queste forze democratiche si erano effettivamente dimostrate capaci di legare in un disegno politico coerente i ceti più umili con le sorti della Repubblica.

E ancor prima della proclamazione della Repubblica,si era già visto che la fine del potere temporale del Papa Re era bastata ad inaugurare una stagione di riforme impensabili poco tempo prima.Nel gennaio del '49,la Commissione provvisoria di governo prese una serie di provvedimenti miranti a demolire le fondamenta del vecchio regime:abolizione dei fedecommessi,abolizione della facoltà di testare per via fiduciaria,che consentiva al clero di farsi interprete delle ultime volontà del testatore con gli abusi che ben si possono immaginare,abolizione del dazio sul grano.Inoltre,la Commissione provvisoria di governo,in aggiunta a quest'opera di disbocamento dei residui del regime papale,iniziò pure l'opera di edificazione di uno stato moderno:venne riformata la procedura civile,fu riformata la marina mercantile e fu emessa una normativa più moderna sul pensionamento dei magistrati e dei pubblici dipendenti.Infine,il 31 gennaio,venne promulgata la legge sull'ordinamento comunale, che,sebbene non prevedesse per il comune l'elezione dei suoi rappresentanti tramite il suffragio universale ma attraverso un suffragio censitario,rappresentava un decisivo passo per l'ammodernamento dello stato,perchè dava il via,comunque,ad amministrazioni comunali elettive e dotate di una certa autonomia.

La stagione delle grandi riforme doveva però attendere l'avvento della Repubblica.Sotto il governo della Repubblica, furono aboliti i

tribunali eccezionali,fu abolita del tutto la censura sulla stampa,venne tolta ai vescovi la giurisdizione sull'insegnamento scolastico e sull'università,fu abolito il Sant'Uffizio.Nel vecchio stato romano il clero godeva di immensi beni ,valutabili in circa 120 milioni di scudi:l'incameramento di questi beni deciso il 21 febbraio dall'Assemblea romana fu,dopo la proclamazione della Repubblica,il colpo più decisivo che venne inferto al vecchio regime papalino.Ma è in aprile,sotto il Triunvirato mazziniano,che questo incameramento non si configura solo come uno spossessamento del clero ma assume le vesti,decisamente rivoluzionarie per le potenzialità di mutamento sociopolitico insite nel provvedimento,di riforma agraria.Il 15 aprile veniva presa la prima misura per la riforma agraria ,dove si disponeva che " una grande quantità de' beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose e altre manimorte di qualsiasi specie " doveva essere suddivisa per assegnarli alla coltivazione delle famiglie più povere.La riforma agraria veniva poi completata il 27 aprile - pochi giorni prima il disastroso attacco per le armi francesi ordinato da Oudinot - ,emanando una normativa per l'assegnamento delle terre che così recitava :" Art.1. Ogni famiglia,composta di un numero almeno di tre individui,avrà a coltivare una quantità di terra capace ai lavori di un paio di buoi,corrispondente ad un buon rubbio romano,cioè due quadrati censuari,pari a metri quadrati ventimila.
Art.2. I vigneti saranno dati a coltura all'individuo senza che sia richiesta famiglia,e verranno divisi in ragione della metà dell'indicata misura ."

Con ciò pensiamo di aver dato ragione dell'incomprensibile spirito di guerra che all'improvviso si era impossessato del popolo.Il popolo, dopo secoli di sottomissione e servaggio al potere ecclesiastico,riconosce finalmente nel governo democratico della Repubblica il suo governo,attento e sollecito in una concreta prospettiva produttiva alle istanze di reale democratizzazione dello stato e nell'alleviare fattimente - non con le elemosine,come accadeva sotto il Papa Re - le sofferen-

ze dei più deboli.Il popolo comprende immediatamente che la Repubblica è la sua occasione storica xxxxpx irripetibile per distruggere i privilegi di casta,per x edificare un regime in cui giustizia sociale significhi p possibilità di intraprendere attività realmente utili per la società,svincolandosi così dal girone infernale della richiesta di arbitrari favoritismi o,peggio,dall'assai dubbia xxbxxx libertà di pietire soccorso davanti alle chiese.Il popolo ha capito,in fx definitiva, che i democratici giunti al potere intendono veramente edificare un nuovo ordine dove la xxxxx ricchezza sia frutto del solo lavoro.Per questa xx Repubblica il popolo è disposto a combattere e xx a morire.

Lo scontro del 30 aprile,oltre a rivelare al mondo lo spirito combattivo della Repubblica romana,ebbe anche l'effetto di suscitare a Parigi l'ira dell'Assemblea nazionale,che aveva sì approvato la spedizione ma non a larghissima maggioranza (444 voti favorevoli contro 320 contrari) e con un ordine del giorno volutamente ambiguo che celava le reali intenzioni della Francia di reinsediare il px Pontefice.Così recitava l'ordine del giorno del 31 marzo x949 1849 :" L'Assemblea Nazionale dichiara che se,per meglio garantire l'integrità del territorio piemontese, xx e meglio salvaguardare gli interessi e l'onore della Francia,il potere esecutivo credesse di rafforzare i suoi negoziati con l'occupazione parziale e temporanea di un punto qualunque dell'Italia,troverebbe nell'Assemblea il più sincero e il più intero xxxxxxxxxxX concorso. " Un ordine del gx giorno dove risultava chiaramente palesata la preoccupazione francese di limitare dopo la sconfitta di Novara lo strapotere dell'Austria sull' Italia - e questa preoccupazione rientrava pienamente e legittimamente nell'alveo tradizionale della politica estera francese,tesa a controbilanciare l'influenza austriaca sulla penisola - ma dove veniva accuratamente celata l'intenzione che la xxgxxxx legittimazione di fronte all'europa reazionaria dell'intervento dxxParxgx francese sarebbe dovuta passare attraverso la soppressione della repubblica sorella e attraverso il ristabilimento del potere temporale del Papa. Ma reinsediare il Papa non rispondeva solo ad esigenze di letittimazione dxxfx nei confronti del-

xxxpxxxxxxxxxxx

le potenze reazionarie.L'abbattimento della Repubblica romana veniva incontro anche alle esigenze del neoeletto presidente della Repubblica francese,il principe Luigi Napoleone,ansioso di restaurare l'impero e per questo bisognoso dell'appoggio di una forza conservatrice come l'esercito,lo strumento principale per una politica di gloria militare, e delle forze clericali, le sole,quest'ultime,in grado di garantire all'interno quella pace sociale . indispensabile per portare a buon fine gli ambiziosi progetti del principe presidente.

Anche se il fatto d'armi del 30 aprile aveva fugato tutte le residue ambiguità sullo scopo della spedizione francese suscitando l'ira dell'Assemblea nazionale, la discussione che seguì non produsse però risoluzioni molto più univoche di quelle adottate il 31 marzo.Il 7 maggio maggio 1849 ,a conclusione del dibattito parlamentare,venne approvata con 388 voti favorevoli e 241 contrari la seguente mozione :"L'Assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le disposizioni necessarie,perchè la spedizione d'Italia non sia più oltre sviata dallo scopo che le era stato assegnato." Attraverso tale ambigua mozione, il governo di Parigi riusciva a superare indenne lo scoglio dell'Assemblea non prendendo alcun impegno particolare in merito alle modalità del proseguimento della spedizione e riusciva, inoltre, a guadagnare tempo in attesa delle elezioni per la nuova Assemblea legislativa,che si prevedeva,come in effetti fu,molto più conservatrice e disposta ad assecondare le mire imperiali di Luigi Napoleone di quella che stava sciogliersi. E per rendere ancora più credibile la falsa impressione di un approccio meno militare e più politico sulla questione romana e per guadagnare dell'altro tempo prezioso in vista dell'anzidetto auspicato mutamento dei rapporti di forza nell'Assemblea e in vista di rafforzare, con l'invio di nuove truppe, il contingente di Oudinot,il governo di Parigi decideva di inviare un diplomatico per avviare contatti con il governo di Roma.

Il diplomatico francese era Ferdinando de Lesseps,l'uomo il cui nome merita di essere tramandato ai posteri non per l'esito infelice (anche se in gran parte incolpevole) della sua missione romana ma per il taglio dell'istmo di Suez.Un esito infelice di cui fu incolpevole perchè Lesseps venne accuratamente tenuto all'oscuro delle reali intenzioni di Parigi anche se,bisogna pur dirlo,le ambigue istruzioni che gli erano state consegnate alla partenza dal ministro Drouyn de Lhuys qualche dubbio sulla reale natura del suo mandato gliel'avrebbero pur dovuto far sorgere. " Voi eviterete - recitavano quelle istruzioni - tutto ciò che potrebbe dare agli uomini che sono al potere a Roma la credenza che la Francia li considera come membri di un governo regolare,ciò che darebbe loro una forza morale che non hanno.Voi eviterete,negli accordi parziali che voi potrete avere a concludere con loro,qualunque parola,qualunque stipulazione propria a risvegliare la suscettibilità della Santa Sede e della Conferenza di Gaeta,troppo portata a credere che noi vogliamo fare buon mercato della autorità e degli interessi della Corte di Roma ."

Giunto a Roma il 15 maggio,Lesseps riuscì intanto a persuadere Oudinot,ansioso di riprendere le ostilità,di concedere ai romani una tregua d'armi di venti giorni. Inoltre,ritenne subito indispensabile verificare di persona il reale appoggio di cui godeva la Repubblica.Le voci che aveva raccolto a Parigi erano tutte contro il nuovo ordine democratico.Esse,in breve,sostenevano che i romani erano totalmente estranei ed avversi alla Repubblica e che la responsabilità di tutto il sommovimento era da attribuire all'opera dei provocatori stranieri (intendendo,ovviamente, per stranieri i patrioti non romani).Girando per Roma,Lesseps capì immediatamente quanto questa rappresentazione dei fatti fosse lontana dalla realtà.Anzitutto,i romani non erano rimasti affatto estranei o contrari alla Repubblica ed anzi mostravano apertamente di apprezzarne la libertà politica e i benefici materiali frutto della democratizzazione dello stato. E se l'apporto dei patrioti non romani era stato importante nell'evoluzione degli eventi,essi non venivano affatto giudicati stranieri a Roma e an-

zi godevano della simpatia e dell'incondizionata appoggio di tutta la popolazione.Inoltre,pressochè corale era in ogni strato della popolazione una irriducibile avversione al governo dei preti e al ritorno del potere temporale del Papa.Tanto forte fu l'impressione destata in Lesseps, e così profondamente erano state smentite le dicerie parigine, che il giorno dopo il sopralluogo sulla città,il diplomatico francese rivolgendosi al suo Ministro degli esteri e al generale Oudinot aveva l'ardire di esprimersi in questi termini :" Io vedo - scriveva Lesseps - una città intera in armi,trovo qui l'aspetto di una popolazione decisa alla resistenza,e,rigettando ogni calcolo esagerato,credo si debba calcolare 25 mila combattenti di fatto.Se noi entreremo di viva forza a Roma,non sólamente noi passeremo sui cadaveri di avventurieri stranieri,ma noi lascieremo sul lastrico dei borghesi,dei bottegai,dei giovani di buona famiglia,tutte insomma quelle classi che difendono l'ordine e la società a Parigi." LASCEREMO

Nonostante il diretto contatto con la realtà avesse fatto comprendere a Lesseps la vera natura della rivoluzione romana e nonostante l'evidente simpatia che trapelava dalla missiva per questa causa,il diplomatico francese non rinunciò nei primi giorni della sua missione a tramare per una restaurazione papale mitigata da più avanzati ordinamenti liberali.Falliti questi obiettivi e falliti anche i tentativi di far schierare l'Assemblea romana contro il Triunvirato,Lesseps,che un successo diplomatico voleva comunque conseguire,concordò alla fine con Mazzini la seguente convenzione,approvata dall'Assemblea romana il 31 maggio: " 1.L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio. 2. D'accordo col governo romano e senza immischiarsi affatto nell'amministrazione del paese,l'armata france-

se prenderà gli accantonamenti esterni convenevoli tanto per la difesa del paese che per la salubrità delle truppe.Le comunicazioni saranno libere. 3. La Repubblica francese garantisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe. 4. Resta inteso che il presente accomodamento sarà sottomesso alla ratifica del governo della Repubblica francese. 5. In nessun caso gli effetti del presente accomodamento potranno cessare che 15 giorni dopo la comunicazione ufficiale della non ratifica ."

Questa convenzione costituiva il trionfo della politica mazziniana di aspettare gli eventi e di non addivenire immediatamente ad uno scontro all'ultimo sangue con la Repubblica francese.Ma gli eventi,a dispetto delle brillanti apparenze dell'accordo con Lesseps,erano ormai maturi per decretare la fine violenta della Repubblica romana: in Francia le elezioni per l'Assemblea legislativa avevano fatto vincere le forze conservatrici e clericali e così il governo francese ,smentendo Lesseps, poteva uscire finalmente dall'ambiguità e riprendere senza più infingimenti la via della violenza contro la Repubblica romana.La situazione precita.Il 1° giugno Lesseps riceve un messaggio del suo ministro degli esteri che lo informa della fine della sua missione e gli ordina di tornare subito a Parigi.Con un altro dispaccio, sempre da parte del ministro degli esteri, si ordina ad Oudinot di entrare a Roma con la forza prima possibile.

Alla vigilia della ripresa delle ostilità,il contingente francese poteva disporre di 35.000 uomini e 75 cannoni.Inoltre,il contigente francese era composto di truppe fra le migliori d'Europa,per la maggior parte già rodate nella dura guerra d'Algeria, Ultimo elemento per definire la schiacciante superiorità militare francese,queste truppe potevano essere rifornite dalla patria via mare.Contro questo possente strumento di guerra,la Repubblica poteva schierare circa 19.000 uomini,di cui solo 12.000 regolari.Dei volontari che si offrirono di difendere la Repubblica, circa 350 erano stranieri,per la maggior parte polacchi,e 1.800

italiani non provenienti dallo stato pontificio.Con i suoi circa 100 cannoni,l'artiglieria superava in numero di bocche da fuoco quella francese ma era una superiorità solamente quantitativa perchè si trattava di piccoli calibri e per una buona parte difficilmente utilizzabili perchè in cattivo stato.

Il 1° giugno il generale Oudinot informò i Triunviri che per dare tempo ai residenti francesi di abbandonare Roma " l'attacco alla piazza " sarebbe iniziato la mattina del 4 giugno.Invece,mancando alla parola data,alle prime ore del mattino del 3 giugno,i francesi occupano proditoriamente Villa Pamphili,Villa Corsini e si attestano su posizioni nei pressi di Porta S.Pancrazio.Alle indignate proteste dei romani che dununciano il venir meno alla parola data,l'Oudinot replicò che le posizioni occupate erano troppo esterne per poter essere considerate come piazza.

Anche se colto di sorpresa,l'esercito romano,sotto la guida di Bartolomeo Galletti e di Giuseppe Garibaldi,cercherà per tutto il giorno con furiosi attacchi di recuperare le posizioni perdute.Tre volte di seguito Villa Corsini fu presa e poi persa dai romani, che alla fine ebbero circa 500 morti e feriti. Nei furiosi combattimenti di quel giorno caddero,frá gli altri,Angelo Masini (detto Masina),Enrico Dandolo,Francesco Daverio.Goffredo Mameli fu gravemente ferito ad una gamba e spirerà a causa della cancrema il 6 luglio.I giorni che seguirono furono contraddistinti da piccole scaramucce e da scontri fra le opposte artiglierie.Il 13 giugno,l'artiglieria francese inizia un bombardamento massiccio delle posizioni romane ed anche della città,un bombardamento che crescerà d'intensità nei giorni seguenti;ed in seguito all'opera di demolizione operata sulle difese romane dai cannoneggiamenti francesi,il 21 ed il 22 giugno gli assalitori riescono ad avere la meglio sulla prima linea di difesa,costituita dalla cinta di Urbano VIII.Nonostante le difese siano state seriamente provate,i romani riescono però a costituire una seconda linea imperniata sull'attestamento su una parte delle Mura Aureliane e sul mantenimento

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

dell'avanposto del Vascello,difeso dalla legione Medici.Nei giorni successivi,benchè i francesi xxxxxxxxxx mettano in atto una violenta escalation nei bombardamenti dell'Urbe,i romani tengono duro e non demordono dal mantenimento della seconda linea di difesa e del X Vascello.All'alba del 30 xxx giugno,i francesi xxx iniziano un'offensiva generale e verso mezzogiorno pressochè tutta la seconda linea è caduta in mano al nemico, In quella funesta giornata per le armi romanex,caddero circa 400 italiani,fra cui Luciano Manara nella difesa di Villa Spada.

Il pomeriggio del 30 giugno,Mazzini prese la parola all'Assemblea romana per riferire sulle residue possibilità di resistenza.In sintesi,il Triunviro,facendo sfoggio di un disperato ottismo della volontà,riferì all'Assemblea che,nonostante gli indiscutibili successi francesi,la difesa della città era ancora possibile.Nel caso x poi che questa fosse divenuta del tutto impraticabile,secondo Mazzini non rimanvevano che tre possibilità:la capitolazione,la difesa della città di barricata in barricata,l'uscita da Roma xx con l'esercito ,l'Assemblea ed il governo trasportando altrove la guerra.Ma solo l'ultima delle tre possibilità,secondo Mazzini, rispondeva adeguatamente alle esigenze della rivoluzione italiana e dell'onore.Un 'improvviso silenzio avvolse dopo queste parole l'aula.In molti avvertirono che le x ultime speranze di Mazzini di difendere la città rispecchiavano più un disperato moto della volontà del X Triunviro che una sua lucida analisi.Prima di prendere qualsiasi decisione,l'Assemblea volle allora sentire il parere di Garibaldi.

Giudicando la difesa della città impossibile,Garibaldi perorò allora di fronte all'Assemblea l'idea già esposta da x Mazzini di uscita della Repubblica dalla città per portare ovunque possibile la guerra di indipenza nazionale.Se l'appoggio di Garibaldi all'idea di uscita dalla città non era bastata a convincere l'Assemblea della x sua praticabilità,la spietata analisi militare del Generale,confermando i peggiori timori già sorti durante l'intervento di Mazzini,ebbe di fatto l'effetto di fiaccare qualsia-

xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx

si volontà di resistenza. Alla fine fu approvato un decreto che diceva :" In nome di Dio e del popolo. L'assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto. "

L'Assemblea volle quindi comunicare a Mazzini, che nel frattempo si era allontanato furente dalla seduta perchè già prima del voto aveva inteso che il suo disegno di portare altrove la guerra non sarebbe stato approvato, di informare di questa decisione Oudinot. Mazzini rispose inviando all'Assemblea la seguente sdegnata lettera :" La mia coscienza s'oppone a che io assuma l'incarico di comunicare al Generale Oudinot il decreto dell'Assemblea del 30 giugno. Io ero, con vostro mandato, Triunviro per difendere la Repubblica e Roma: l'atto che mi commettete muta il mandato. Mi sento libero e lo rassegno nelle vostre mani. Noi avevamo giurato tutti di resistere all'insulto straniero finchè le forze valessero. Le forze del popolo e dei prodi che ne hanno difesa la santa bandiera non sono esaurite. Io non posso avversare al mio giuramento. Dio protegga Roma e l'Italia ! ".

Sempre nella stessa giornata del 30 giugno, gli altri due Triunviri rassegnarono le dimissioni. All'Assemblea non rimaneva quindi che accettarle ma eleggendo un nuovo Triunvirato, composto da Alessandro Calandrelli, Livio Mariani ed Aurelio Saliceti, volle anche dichiarare i Tre Triunviri dimissionari benemeriti della patria.

Mentre l'Assemblea romana stava prendendo le gravi deliberazioni che preludevano alla resa, Garibaldi radunava la maggior parte delle truppe, e comunque tutti coloro che non intendevano deporre le armi, in Piazza S.Pietro. Verso le ore 20 di quella convulsa giornata, Garibaldi esce da Porta S.Giovanni con circa 4000 uomini, 800 cavalli e pochi cannoni. Stretti attorno a lui sono la moglie Anita, Ugo Bassi e Ciceruacchio. La colonna di Garibaldi, stretta costantemente dalle truppe austriache che mentre si svolgevano le ostilità con i francesi erano penetrate in profondità nel territorio pontificio, vaga per un mese nell'Italia centrale finchè il 31 luglio, entrato con quanto rimaneva dei suoi in S.Marino, Garibaldi decide di

sciogliere la colonna. Quanto accadrà poi(il salvataggio di Garibaldi ad opera della "Trafila romagnola",la morte di Anita a Mandriole, la fucilazione per mano austriaca di Ugo Bassi a Bologna e di Circeruacchio e suo figlio nel Polesine) costituisce una delle pagine più drammatiche ed epiche del Risorgimento italiano.Tuttavia ,con lo scioglimento della colonna decisa da Garibaldi il 31 luglio,tramontava il sogno di portare la guerra fuori di Roma e crollavano definitivamente le illusioni di sovvertire con la sola forza della volontà e dell'eroismo quanto lo scontro in campo aveva già deciso.

Ma con la fine delle illusioni di poter sollevare l'Italia con quanto rimaneva delle forze della Repubblica disposte a battersi,il bilancio della Repubblica non si chiudeva in passivo.Delle riforme volte ad operare una radicale democratizzazione dello stato e ad incidere profondamente nel tessuto socioeconomico abbiamo già detto,come pure abbiamo sottolineato che l'inaspettata ed asprissima resistenza opposta alle truppe di Oudinot fosse dipesa in gran parte proprio dalla capacità della Repubblica e dei suoi reggitori,Mazzini primo fra tutti,di suscitare le speranze in un futuro migliore,che non era da attendersi nel regno dei cieli,come pretendeva il passato regime, ma che iniziava nel tempo presente,grazie all'attivazione e alla collaborazione di tutte le forze e di tutti i ceti produttivi della società.La Repubblica romana così non solo veniva sollecitamente incontro agli urgentissimi bisogni materiali dei ceti più umili ma, ancora più importante, operava un decisivo risveglio delle loro coscienze,che per secoli il dominio temporale dei papi aveva cercato di sottomettere e spegnere. Si trattava,in fondo,del grande principio mazziniano dell'educazione del popolo,che con la Repubblica romana ebbe per la prima volta nella storia l'opportunità di manifestarsi fattivamente e di mostrare tutta la sua reale portata rivoluzionaria di incidere,prima di tutto,nello spirito degli uomini.

Ma le riforme approvate sotto la Commissione provvisoria di governo prima e in regime repubblicano poi non costituiscono il solo im-

portantissimo lascito morale della Repubblica.Il giorno successivo ai luttuosi eventi del 30 giugno,l'Assemblea terminò la discussione di tutti gli articoli della nuova costituzione.Il 3 luglio,a mezzogiorno,la nuova costituzione venne promulgata solennemente dalla loggia del Campidoglio.Poche ore dopo la proclamazione della costituzione,nel pomeriggio,le truppe francesi fanno il loro ingresso in Roma.Molta folla assiste sgomenta alla scena,scoppiano qua e là alcuni tafferugli,le truppe caricano gli astanti per disperdere la manifestazione;alcuni reazionari che avevano palesato per strada la loro felicità all'ingresso dei francesi vengono pugnalati o bastonati.Il 4 luglio,mentre ancora avvengono dimostrazioni ostili e qualche soldato francese viene ferito,una pattuglia francese comandata dal colonnello Lamarre invade la sala dell'Assemblea ed ordina di chiuderla. L'Assemblea presieduta da Carlo Bonaparte,cugino del presidente della Repubblica francese e con segretario Quirico Filopanti,l'estensore del decreto fondamentale che aveva proclamato al mondo la nascita della Repubblica e la fine del potere temporale dei papi,consegnò a Lamarre questa ultima protesta della Repubblica morente : " In nome di Dio e del Popolo degli Stati Romani,che liberamente con suffragio universale ha eletto i suoi rappresentanti;in conformità anche dell'articolo quinto della Costituzione francese;l'Assemblea Costituente Romana protesta,in faccia all'Italia,in faccia alla Francia,in faccia al mondo civile,contro la violenta invasione della sua sede,operata dalle armi francesi alle ore sei pomeridiane del giorno 4 di luglio 1849. "

Approvata il 2 luglio,sotto il rombo dei cannoni nemici ed imminente l'entrata dei francesi nell'Urbe,e proclamata solennemente dal Campidoglio il 3 luglio,per dimostrare che le truppe di Oudinot che lo stesso giorno stavano iniziando l'occupazione della città non potevano impedire a Roma repubblicana di svolgere fino all'ultimo il suo ruolo per la democrazia e la libertà dell'Italia,la Costituzione della Repubblica romana rappresentò politicamente il momento più alto di tutta la ri-

voluzione quarantottesca. Eccezion fatta per la Costituzione siciliana del '10 luglio '48,fu la sola costituzione italiana a non essere ottriata (a non essere,cioè,graziosamente concessa da un sovrano) e a venire preparata,discussa ed approvata da un'Assemblea i cui membri erano stati eletti democraticamente;ma ancor più importante,distinguendosi così da tutte le carte fondamentali nate nel clima del '48(Costituzione siciliana compresa),la Costituzione della Repubblica romana fu l'unica di quel periodo a non dichiarare il cattolicesimo religione di stato (il settimo principio della Costituzione stabiliva infatti :"Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.") .Il quarto principio,di schietta ispirazione mazziniana, affermazione della comune nazionalità italiana e per questo sfida diretta agli arroganti assalitori della Repubblica ,così recitava :"La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli:rispetta ogni nazionalità:propugna l'italiana ." Il terzo principio stabiliva un cauto impegno sociale (" La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini."),ma,come abbiamo in precedenza sottolineato,la concreta attività riformistica mostrata dalla Repubblica nel brevissimo tempo che ebbe a disposizione andò ben al di là della scialba formulazione del terzo principio. La Costituzione,che si componeva di otto "Principi fondamentali ",di cui ora abbiamo illustrato i più significativi,e di sessantanove articoli,stabiliva,inoltre,all'articolo 5 la proscrizione della pena di morte e agli articoli 17,18,19 e 20 fissava le modalità per l'elezione ogni tre anni dell'Assemblea con suffragio universale diretto e pubblico(il fatto che il voto dovesse essere anche pubblico rivela forti reminiscenze giacobine).Inoltre,ulteriore conferma delle preoccupazioni sociali della Repubblica, per permettere anche ai meno abbienti di poter svolgere liberi da preoccupazioni economiche il proprio mandato una volta eletti all'Assemblea,l'articolo 28 disponeva che "Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo cui non può rinunziare.".

Con questa succinta illustrazione della Carta fondamentale con la quale la Repubblica volle accomiatarsi dalla storia e che rappresenta la sintesi suprema della sua breve esistenza,pensiamo di aver terminato la dimostrazione dell'impraticabilità di una analisi liquidatoria della storia italiana,una fosca visione del nostro recente passato che vedrebbe da una parte un popolo lontano dalle idealità risorgimentali e dall'altra le forze democratiche la cui sconfitta sarebbe stata sin dall'inizio segnata proprio per l'aver privilegiato sulle tematiche sociali la lotta per l'indipendenza del paese e per il suo futuro assetto politico - istituzionale.La Repubblica romana fu,invece,il riuscito tentativo dei democratici di espandere la sfera dei diritti ponendo le basi di un nuovo patto di cittadinanza in cui la lotta per l'indipendenza nazionale e l'unità del paese fosse intimamente legata ad un effettivo miglioramento materiale e morale di tutta la società.Sotto questo punto di vista,ci rendiamo allora conto che anche in Italia,similmente al resto d'Europa,il concetto di cittadinanza si definì storicamente proprio come luogo d'incontro fra un forte senso di identità nazionale e i diritti e i doveri che dovevano garantire la vitalità del nuovo paese che doveva sorgere (o,meglio,risorgere). Anche se con la fine della Repubblica romana la soluzione del problema italiano passava inevitabilmente in mano ai moderati,che nel volgere di poco più di un ventennio sarebbero sì riusciti a realizzare l'unificazione del paese ma a prezzo di una sostanziale insensibilità alle migliori istanze di rinnovamento,l'entrata dei francesi a Roma non segnò solo una grave sconfitta dei democratici ma costituì addirittura la morte morale di fronte all'europa liberale del Papa Re e di tutto quanto esso aveva rappresentato. Anche se con le stigmate del moderatismo,anche se duramente insensibile verso i ceti meno tutelati,il patto di cittadinanza che si sarebbe definito negli anni seguenti non poteva almeno non tener conto della necessità della laicità dello stato, una scelta che solo

l'indimenticabile e tragica esperienza della Repubblica romana poteva indicare senza possibilità d'appello. E la fine violenta della Repubblica romana non fu solo fatale al Papa Re e ai regressivi sogni neoguelfi. Avendo legato le sue fortune personali alla difesa di un potere teocratico e che ora veniva condannato da tutta l'europa liberale, Luigi Napoleone non solo annullava l'ascendente che dal' '89 in poi la Francia aveva esercitato su tutti gli altri paesi ma la scaraventò anche in uno dei suoi più terribili disastri militari. Nel 1870 la Francia, imminente lo scontro con la nuova Germania, avrebbe potuto avvalersi dell'appoggio dell'Italia e dell'Austria, a patto però di lasciare all'Italia mano libera su Roma; ma la Francia non volle accettare queste condizioni. Il risultato fu il disastro di Sedan e l'esilio per Napoleone III detronizzato.

Nella seduta del 12 febbraio 1849, l'Assemblea romana emanò un decreto che recitava: "Le leggi saranno emanate, e la giustizia sarà fatta, In nome di Dio e del Popolo. Gli atti pubblici porteranno l'intestazione Repubblica Romana, e cominceranno colle parole: In nome di Dio e del Popolo." Era, da parte dei democratici, non solo un esplicito omaggio ed invito a Mazzini a recarsi a Roma (sarebbe giunto a Roma solo il 5 marzo) ma anche la chiarissima indicazione che la Repubblica, al di là della condivisione dei postulati teologici del Maestro, non riconosceva più al papato alcuna autorità temporale e che la facoltà di legittimazione politica era tornata in mano al popolo e alla libera coscienza dell'uomo. Certamente il nuovo patto di cittadinanza della Repubblica romana non avrebbe potuto poggiare su basi più solide.

MASSIMO MORIGI

Ravenna, febbraio 1996

ERA ORA PASSATA

togliere in mano?

****

mettere perciò, quindi?

COSTITUZIONE
SDELLA REPUBBLICA ROMANA
(1849)

COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA ROMANA

PRINCIPII FONDAMENTALI

I.

La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.

II.

Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

III.

La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV.

La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

V.

I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI.

La piú equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII.

Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII.

Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

TITOLO I

DEI DIRITTI E DEI DOVERI DE' CITTADINI

ART. 1. — Sono cittadini della Repubblica:

Gli originarii della Repubblica;

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti;

Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi;

Gli stranieri col domicilio di dieci anni;

I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

ART. 2. — Si perde la cittadinanza:

Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non piú tornare;

Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo;

Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero;

Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della Repubblica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo;

Per condanna giudiziale.

ART. 3. — Le persone e le proprietà sono inviolabili.

ART. 4. — Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, né essere distolto dai suoi giudici naturali. Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsiasi titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.

ART. 5. — Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

ART. 6. — Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e modi determinati dalla legge.

ART. 7. — La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

ART. 8. — L'insegnamento è libero.

Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

ART. 9. — Il segreto delle lettere è inviolabile.

ART. 10. — Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

ART. 11. — L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto, è libera.

ART. 12. — Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

ART. 13. — Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.

ART. 14. — La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

TITOLO II

DELL' ORDINAMENTO POLITICO

ART. 15. — Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

TITOLO III

DELL' ASSEMBLEA

ART. 16. — L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del popolo.

ART. 17. — Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici a 21 anno è elettore, a 25 è eleggibile.

ART. 18. — Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

ART. 19. — Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di *uno* ogni ventimila abitanti.

ART. 20. — I Comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile.

Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

ART. 21. — L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.

Si rinnova ogni tre anni.

ART. 22. — L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

ART. 23. — L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' segretari, di trenta membri, o del Consolato.

ART. 24. — Non è legale se non riunisce la metà, piú uno dei suoi rappresentanti.

Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

ART. 25. — Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche.

Può costituirsi in comitato segreto.

ART. 26. — I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

ART. 27. — Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.

Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato fosse eletto rappresentante.

ART. 28. — Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo cui non può rinunziare.

ART. 29. — L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra, e dei trattati.

ART. 30. — La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.

ART. 31. — Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea di abbreviarlo in caso d'urgenza.

ART. 32. — Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

TITOLO IV

DEL CONSOLATO E DEL MINISTERO

ART. 33. — Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.

Debbono essere cittadini della repubblica, e dell'età di 30 anni compiti.

ART. 34. — L'ufficio dei consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.

Niun console può essere rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacché uscí di carica.

ART. 35. — Vi sono sette ministri di nomina del Consolato:

1. Degli affari interni;
2. Degli affari esteri;
3. Di guerra e marina;
4. Di finanze;
5. Di grazia e giustizia;
6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici;
7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

ART. 36. — Ai consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi, e le relazioni internazionali.

ART. 37. — Ai consoli spetta la nomina e revocazione di quegli impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' ministri.

ART. 38. — Gli atti dei consoli, finché non sieno contrassegnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei consoli per la nomina e revocazione dei ministri.

ART. 39. — Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'Assemblea, i consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

ART. 40. — I ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li risguardano.

ART. 41. — I consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, né possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea sotto pena di decadenza.

ART. 42. — Sono alloggiati a spese della Repubblica, e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento.

ART. 43. — I consoli e i ministri sono responsabili.

ART. 44. — I consoli e i ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.

ART. 45. — Ammessa l'accusa, il console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica, se condannato, passa a nuova elezione.

TITOLO V
DEL CONSIGLIO DI STATO

ART. 46. — Vi è un consiglio di stato, composto di quindici consiglieri nominati dall'Assemblea.

ART. 47. — Esso deve essere consultato dai Consoli, e dai ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle relazioni politiche.

ART. 48. — Esso emana que' regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

TITOLO VI
DEL POTERE GIUDIZIARIO

ART. 49. — I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

ART. 50. — Nominati dai consoli ed in consiglio de' ministri sono inamovibili, non possono essere promossi, né traslocati che con proprio consenso, né sospesi, degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

ART. 51. — Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

ART. 52. — La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente; ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

ART. 53. — Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

ART. 54. — Vi è un pubblico ministero presso i tribunali della Repubblica.

ART. 55. — Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i consoli ed i ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici piú anziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo.

È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

TITOLO VII
DELLA FORZA PUBBLICA

ART. 56. — L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

ART. 57. — L'esercito si forma per arruolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

ART. 58. — Nessuna truppa straniera può essere assoldata, né introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

ART. 59. — I generali sono nominati dall'Assemblea sopra proposta del Consolato.

ART. 60. — La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.

ART. 61. — Nella guardia nazionale ogni grado è conferito per elezione.

ART. 62. — Alla guardia nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione.

TITOLO VIII
DELLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE

ART. 63. — Qualunque riforma di costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno dei rappresentanti.

ART. 64. — L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizii generali, onde eleggere i rappresentanti per la costituente, in ragione di uno ogni 15 mila abitanti.

ART. 65. — L'Assemblea di revisione è ancora assemblea legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

ART. 66. — Le operazioni della costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

ART. 67. — Coll'apertura dell'Assemblea legislativa cessa il mandato della costituente.

ART. 68. — Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finché non sieno abrogati.

ART. 69. — Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Il Presidente
G. GALLETTI

I Vice-Presidenti
A. SALICETI - E. ALLOCCATELLI

I Segretari
G. PENNACCHI - G. COCCHI
A. FABRETTI - A. ZAMBIANCHI